

DOMENICA CHE PRECEDE IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE (C)

2Mac 6,1-2. 18-28 *Abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età*
2Cor 4,17-5,10 *Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo*
Mt 18,1-10 *Guai al mondo per gli scandali!*

La tre letture odierne sono collegate tematicamente dalla questione dello scandalo, insieme alle sue conseguenze distruttive sulle deboli coscienze. La prima lettura, infatti, delinea la figura di Eleazaro, il quale, sotto la minaccia di morte che incombe su di lui, si preoccupa non tanto del proprio destino, quanto piuttosto delle conseguenze che il suo atteggiamento possa avere tra i giovani israeliti. Il vangelo, dal canto suo, contiene un forte avvertimento sugli scandali che corrompono la coscienza dei piccoli, mentre l'epistola prospetta la felicità ultraterrena a coloro che sopportano il «momentaneo, leggero peso» (2Cor 4,17) della tribolazione, senza cedere alla tentazione di fuggire dal giogo del vangelo, scandalizzando i piccoli nella fede.

La prima lettura inquadra la sua narrazione nel contesto della persecuzione antiggiudaica scatenata da Antioco IV Epifane e concentra la sua attenzione su un solo personaggio dalla grande statura morale: lo scriba Eleazaro. L'episodio narrato riguarda il suo martirio, conseguenza del suo fermo rifiuto di nutrirsi di carne suina, imposta dal re sotto pena di morte. Il racconto è abbastanza chiaro nel suo messaggio di esemplarità, offerto al lettore con grande forza comunicativa. Ci soffermeremo sui versetti chiave del testo, per cogliere i particolari di tale messaggio e soprattutto la loro aderenza alla vita cristiana.

Dicevamo che il re Antioco aveva imposto delle leggi, che obbligavano tutti i suoi sudditi a conformarsi alle consuetudini dei Greci e all'adorazione dei loro dèi (cfr. 2Mac 6,1-2). Eleazaro non accetta queste imposizioni, che vanno contro i valori della sua coscienza e preferisce la seconda alternativa, l'unica che rimane, cioè la condanna a morte. Questa sua scelta decisa contiene già un primo messaggio che merita di essere colto: *il valore della fede è più alto di quello della vita fisica*, pur così preziosa e degna di essere custodita, fino al suo naturale tramonto. La saggezza di una persona non si misura soltanto nella sua capacità di distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, ma anche nel coraggio di scegliere il maggiore tra due valori buoni, sacrificando il minore, qualora non sia possibile salvare entrambi. In questo caso, Eleazaro rinuncia alla vita fisica con lo stesso animo con cui lo faranno i martiri cristiani, non perché la vita fisica sia disprezzabile in sé – offenderebbe il Creatore chiunque lo affermasse –, ma perché la fede introduce la persona nell'ordine di una vita superiore e incorruttibile, per la quale vale pena di lasciar perdere tutte le altre cose buone, che comunque non saranno mai perdute del tutto, perché necessariamente incluse nel bene maggiore, a cui si è data la preferenza. I valori della vita fisica, a cui si rinuncia per la fede,

infatti, sono interamente inclusi nella pienezza della vita, che si ottiene nella resurrezione della carne, anche se non sono identici a quelli terrestri. Se per la fede val la pena di rinunciare perfino alla vita fisica, a maggior ragione si può rinunciare prontamente a tutte le altre cose, che possono ostacolare il cammino di fede.

Il testo dice che Eleazaro, preferendo alla vita fisica la fedeltà a Dio e alla propria coscienza, «s'incamminò volontariamente al supplizio» (2Mc 6,19). La statura dei servi di Dio è tale che essi, nel rinunciare a una felicità inferiore, non sentono affatto la violenza di un ladrocinio che li privi di qualcosa. La nostra sensibilità umana, finché non giungiamo alla statura della maturità della fede, ci fa percepire ogni rinuncia come un peso, come la privazione dolorosa di un bene possibile, anche se questo bene è inferiore a quello indicato dal vangelo, a cui comunque diamo la preferenza, dal momento che due beni, in reciproco contrasto, non possono coesistere. Non possiamo, cioè, possederli entrambi contemporaneamente. Solo con la maturità della vita nello Spirito accade che, la percezione sgradevole di subire un ladrocinio a ogni rinuncia, viene sostituita dalla libertà del dono, come si vede nella figura di Eleazaro: egli s'incammina volontariamente verso la morte, cioè non la subisce come una triste necessità; rinuncia alla vita fisica *donandola liberamente* e non si sente derubato dal decreto del re, che lo condanna per la sua libertà di coscienza.

Nella sua vicenda si può cogliere anche un aspetto del combattimento spirituale: la strategia del maligno, per distoglierlo dalla sua fedeltà al Dio di Israele, appare agile e variegata nelle sue molteplici sfaccettature. In un primo tempo, Satana tenta di deviare dalla vera fede l'anziano scriba con la minaccia di morte, che di solito funziona nove volte su dieci. Con Eleazaro, però, non attacca. Allora subentra immediatamente una seconda strategia: «Quelli che erano incaricati dell'illecito banchetto sacrificale, in nome della familiarità di antica data che avevano con quest'uomo, lo tirarono in disparte e lo pregarono di prendere la carne di cui era lecito cibarsi, preparata da lui stesso, e fingere di mangiare le carni sacrificate imposte dal re» (2Mac 18,21). Quando la minaccia di morte non funziona – o per qualsiasi ragione non può essere usata –, il maligno utilizza la voce degli affetti, il pensiero del dolore che si dà ai propri cari, o la delusione arrecata ai propri amici di vecchia data, per distogliere il cristiano dalla sua ubbidienza a Dio. Non di rado, infatti, vi sono delle scelte evangeliche che feriscono gli affetti umani migliori, come quando si lascia la famiglia per la vita claustrale o missionaria; vi sono poi altre forme di ubbidienza al vangelo, invece, che possono deludere le aspettative degli amici più cari, come quando essi si aspettano un particolare favore, anche se non del tutto lecito, in virtù dell'antica amicizia, mentre il cristiano non potrebbe farlo

senza andare contro la sua coscienza. Ma chi non ha fede non può capire questi conflitti interiori, che travagliano la coscienza cristiana, chiamata a scegliere, ogni giorno, tra l'ubbidienza a Dio e le aspettative degli uomini.

Questa strategia, basata sulla voce degli affetti, ha una doppia valenza, come una specie di trappola a doppio legame: Eleazaro potrebbe trasgredire la volontà di Dio in due modi. Il primo sarebbe quello di tirarsi materialmente indietro, accettando il decreto del re e assimilandosi all'apostasia dei suoi vecchi amici. Oppure, potrebbe farlo in una seconda forma: qualora egli non si sentisse di mangiare la carne imposta dal re, potrebbe sempre fingere di farlo, mangiando qualcos'altro. In questo modo salverebbe, in un solo atto, la sua coscienza e le aspettative degli amici. Questo aspetto della trappola è ancora più seducente, perché sembra salvare tutti i valori, ma in realtà non è così: intanto egli, per attuarlo, dovrebbe compiere una falsificazione; e per di più, i giovani, vedendo l'anziano scriba mangiare quella che essi credono suina, sarebbero spinti facilmente verso l'apostasia. Si riterrebbero, infatti, a maggior ragione autorizzati, essendo giovani, ad accogliere i costumi dei Greci, nel momento in cui vengono accolti ben volentieri da un uomo anziano e venerabile come lui. Quel gesto, che sembra salvare sia la coscienza di Eleazaro che le aspettative dei suoi vecchi amici, in realtà produce un danno incommensurabilmente maggiore: distrugge la fede delle giovani generazioni. E di questo egli è perfettamente consapevole (cfr. 2Mc 6,24-25). L'aspetto testimoniale della vita cristiana talvolta ci sfugge: in seno alla comunità, una trasgressione del vangelo, o un peccato anche grave, vengono più facilmente tollerati in chi è arrivato da poco alla fede; ma un gesto semplicemente sgradevole, anche se non è eccessivamente grave, come un atto di stizza o di intolleranza, o un tono aspro nel correggere, non si tollera facilmente in un anziano nella fede; un tale gesto può perfino essere sentito dai più deboli come una forma di controtestimonianza, con la conseguente delusione di vedere un modo di agire così umano, laddove essi credevano di trovare una maggiore perfezione.

Nella seconda lettera ai Corinzi, in linea di ideale continuità con la vicenda di Eleazaro, l'Apostolo fa un'osservazione di grande spessore: «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2Cor 4,17). Altrimenti detto, ciò significa che, nella logica delle divine permissioni, la gioia e il dolore, il bene e il male, non si equivalgono mai. Quando Dio permette un dolore limitato, è sempre in vista di una felicità smisurata che, a suo tempo, ci viene donata in modo definitivo.

La prospettiva finale, che sta davanti agli occhi del credente, come ultima e definitiva parola di Dio, non è quindi la sofferenza, ma la partecipazione alla risurrezione di Cristo: la stessa potenza che ha risuscitato Lui, risusciterà anche noi, che abbiamo partecipato alle sue prove (cfr. 2Cor 4,14).

Da ciò deriva l'esortazione pressante a fissare lo sguardo su ciò che non si vede, la cui consistenza è maggiore di quella delle cose visibili (cfr. 2Cor 4,18). È proprio questo uno dei paradossi cristiani: *le cose visibili sono tangibili ma radicalmente incerte e transitorie, mentre il massimo della certezza sta in ciò che non si vede.*

Inoltre, nelle parole sintetiche dell'Apostolo, si possono cogliere alcune annotazioni importanti sulla teologia dell'aldilà. Il corpo umano è paragonato a una tenda, che funge da nostra abitazione sulla terra (2Cor 5,1). Questa immagine non va, però, fraintesa come una sorta di dualismo di tipo gnostico. La tenda è solo funzionale al richiamo del tema dell'esodo e del cammino nel deserto, simbolo insomma del pellegrinaggio terreno, ma non intende descrivere un rapporto di pura giustapposizione tra il corpo e l'anima. Nell'antropologia cristiana questi due enti sono, infatti, finalisticamente congiunti. Ad ogni modo, questa tenda è destinata a essere distrutta con la morte biologica dell'individuo. A questo punto, si viene simultaneamente rivestiti di un'altra tenda, non prodotta dal concorso della natura, e idonea alla nostra abitazione celeste (cfr. 2Cor 5,1). Il nostro ingresso in paradiso, insomma, esige un nuovo intervento di Dio, simile a quello della nostra nascita umana, che ci metta in grado di sostenere un salto qualitativo così arduo. Infatti, nel dire che alla distruzione della tenda terrena «riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo» (cfr. *ib.*), Paolo si riferisce alla pienezza di vita di cui si gode già in cielo immediatamente dopo la morte. E questo è l'anelito di ogni autentico cristiano (cfr. 2Cor 5,4), perché Dio «ci ha fatti proprio per questo», dandoci «la caparra dello Spirito» (2Cor 5,5); lo Spirito, cioè, suscita in noi il senso di appartenenza alla Gerusalemme del cielo. Così, il battezzato nutre questa speranza ed è consapevole, al tempo stesso, del fatto che bisogna giungere a quel momento cruciale «vestiti, non nudi» (2Cor 5,3). Vale a dire: vestiti della grazia battesimale e non privi di essa.

Ciò che risalta subito agli occhi del lettore è, comunque, l'atmosfera di serenità, nella quale viene inserito il discorso cristiano sulla morte: «siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo» (2Cor 5,8). La morte non è concepita come un essere derubati di qualcosa, ma, al contrario, come l'acquisizione di un bene maggiore: la visione diretta di Dio (cfr. 2Cor 5,7-8). Le figure utilizzate dall'Apostolo, per descrivere la vita e la morte, lasciano intravedere quale sia la condizione dell'essere umano immediatamente dopo la propria morte. In particolare, vanno messe a fuoco le due similitudini centrali: *abitare nel corpo* e *andare in esilio dal corpo* (cfr. 2Cor 5,6.8). Definizioni di questo genere alludono al fatto che, subito dopo la morte, la persona continua a essere cosciente di se stessa e del mondo, qualunque sia la dimensione in cui la morte la introduca. Abitare ed esulare implicano, infatti, un io cosciente che abiti o esuli rispetto all'elemento materiale del corpo. Il corpo, poi, non è da intendersi

platonicamente come un “carcere” dell’anima, bensì come la sua dimora abituale, che sarà ricostruita nel giorno della risurrezione dei morti. Infine, Paolo stabilisce un rapporto di stretta dipendenza tra lo stile di vita dell’uomo storico e il suo individuale destino escatologico: dobbiamo comparire tutti davanti al tribunale di Cristo, «per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo» (2Cor 5,10). In ogni caso, ogni gesto compiuto nell’al di qua ha una sua precisa ripercussione nell’aldilà. Per questo, l’unica cosa che veramente conta per l’Apostolo è *l’essere graditi a Dio*, «sia abitando nel corpo sia andando in esilio» (2Cor 5,9).

Il brano evangelico odierno, prima di trattare il tema dello scandalo, definisce il discepolato alla luce della divina paternità. Esso si apre con una domanda dei discepoli sul primato nel regno dei cieli. Gesù risponde con un esempio concreto: un bambino come sintesi dei valori evangelici. I discepoli non hanno ancora compreso che nel regno di Dio, l’autorità non è l’esercizio di un potere, ma è un servizio d’amore, che comporta la rinuncia all’affermazione di sé. La loro domanda lascia trasparire l’idea che, come Apostoli, essi si sentono in una posizione di privilegio nella comunità cristiana e sperano che la risposta di Gesù vada nella stessa direzione. Tale risposta, che invece trasferisce la questione su un piano diverso, delude l’aspettativa degli Apostoli.

Sulla figura del bambino occorre soffermarsi alquanto. Il suo messaggio fondamentale consiste nella scoperta del carattere gratuito della salvezza. Infatti, Cristo afferma che il regno di Dio è per i bambini (cfr. Mc 10,14). La gratuità della salvezza rappresenta certamente l’aspetto centrale, e più importante, del regno di Dio per i bambini. Nell’AT l’aspettativa della salvezza parte dal compimento perfetto della Legge mosaica. I farisei, perciò, basavano la santità più sulle capacità personali che sull’opera della grazia. Dal punto di vista di Gesù, invece, il meccanismo della salvezza è interamente incentrato sulla gratuità e sulla certezza di essere amati da Dio, non sulla sicurezza derivante dalle proprie opere. Ma la divina paternità è posta, in modo permanente, da ogni uomo, sotto una luce di sospetto. In fondo, anche la paternità umana, come la maternità, va soggetta allo stesso dinamismo: Il sospetto, il dubbio di essere amati, che si insinua nel cuore dei figli, è un sentimento che spesso accompagna lo sviluppo della persona.

Anche qui possiamo cogliere alcuni elementi relativi al combattimento spirituale, come pure le strategie del nemico del genere umano. L’azione del maligno consiste, infatti, nel togliere all’uomo la fiducia nell’esistenza dell’amore; questo risultato, se gli riesce di conseguirlo, è più importante di qualunque altro peccato che possa essere commesso. In questo modo, Satana ha già vinto la sua battaglia e non ha bisogno di escogitare nessun’altra tentazione. Il peccato originale è scaturito sostanzialmente dalla logica del sospetto, che il serpente aveva inoculato nel cuore di Eva

(cfr. Gen 3). In modo analogo, ogni altro peccato personale o sociale, nasce dalla falsa convinzione che Dio sia un nemico e non un Padre.

In Genesi, le parole che il serpente pronuncia, sono quei tocchi di pennello che dipingono nella coscienza della donna un'immagine deformata del Creatore, non più Padre ma antagonista. Così, quando alla domanda: «Adamo dove sei?» (Gen 3,9), i progenitori fuggono, essi in realtà non fuggono davanti a Dio, ma davanti all'immagine di Lui che Satana ha dipinto nella loro mente e che hanno creduto vera. La persona umana non è più capace, a questo punto, di distinguere chi la ama da chi la odia. Ma chi si mantiene fermo, nel proprio cuore, credendo alla divina paternità, anche quando essa è apparentemente smentita, diventa veramente invulnerabile nei confronti di ogni tentazione.

La figura evangelica del bambino richiama inevitabilmente la relazione della paternità e della figliolanza, e ciò ci riconduce direttamente al sacramento del battesimo. Essere bambini, da questo punto di vista, *equivale all'essere figli*, ovvero a quel sentire di sé che ci rende consapevoli di avere ricevuto gratuitamente la vita, e al contempo grati e fiduciosi verso chi ce l'ha donata. Ci chiediamo, perciò, che cosa sia effettivamente accaduto nel momento del nostro Battesimo. *Dal punto di vista teologico*, si è verificata la liberazione definitiva dal peccato originale. E questo è chiaro. Possiamo, però, porre la medesima domanda, cambiando l'angolo visuale. Cosa è accaduto nel nostro Battesimo, *dal punto di vista esistenziale*? Rispondiamo, dicendo che “Con il Battesimo, Dio è diventato nostro Padre”. Questo lo possiamo dire in forza di un insegnamento di Cristo, riportato al capitolo 15 del vangelo di Luca. In questa pericope, si narra di due figli che si comportano diversamente l'uno dall'altro (il figlio minore si allontana da casa fisicamente, il figlio maggiore rimane a casa fisicamente), ma che commettono lo stesso peccato.¹ Con queste due immagini Cristo ha voluto indicare che c'è un peccato di fondo in questi due figli, quello di non avere conosciuto né apprezzato la statura morale del loro padre. Nessuno dei due, cioè, è stato capace di vivere da figlio, mentre il padre ha offerto a entrambi, e nel medesimo modo, la propria paternità. Si tratta allora di comprendere che è già un peccato il fatto di non avere instaurato con Dio Padre un rapporto da figli, mentre il Padre ha offerto a ciascun uomo la sua divina paternità. I due figli della parabola non si sono accorti dell'amore paterno che li circondava, conferendo loro una grande dignità, così che uno se ne va da casa e l'altro vi rimane da lavoratore dipendente e non da figlio: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando» (Lc 15,29). È ovvio che se Dio, con il Battesimo, ci ha offerto la sua paternità, e questo è un dato certo, non è altrettanto scontato che noi decidiamo di assumere verso di

¹ Per ulteriori specificazioni sui significati della parabola del padre misericordioso, si veda la Lectio completa nella sezione dedicata alle parabole di Gesù.

Lui gli atteggiamenti e i sentimenti propri dei figli; tanto è vero che dubitiamo del suo amore tutte le volte che nella nostra vita quotidiana qualcosa va in senso contrario rispetto alle nostre aspettative. L'incontro misericordioso, ossia la rinascita nel perdono di Dio, avviene mediante questo atto di fiducia, in cui il figlio si affida a Lui, quali che siano, o siano state, le circostanze della propria storia personale. Quindi il peccato che sta alla base dell'atteggiamento dei due figli della parabola è quello di non essere entrati nella paternità. Questo rifiuto riempie di stupore il Cristo terreno, che dopo l'uscita dal cenacolo prega in questi termini: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto» (Gv 17,25). La paternità di Dio non è conosciuta; nella nostra mente, infatti, c'è spesso una rappresentazione falsificata di Lui, in veste di giudice o di nemico, o di ordinatore dell'universo indifferente alle umane contingenze; ma si tratta solo di una rappresentazione mentale operata dal tentatore, con un verismo che nessun artista saprebbe uguagliare. Proprio questa non conoscenza del Padre impedisce di vivere da figli. Ora possiamo meglio comprendere perché, nell'insegnamento di Gesù, *il Regno di Dio sia promesso ai bambini*, e a chi è come loro: essi, al contrario degli adulti, che hanno perduto l'innocenza del pensiero, e sospettano di tutto e di tutti, come fossero loro gli unici intelligenti, i bambini hanno invece un pensiero vergine, libero dal sospetto pregiudiziale, così meschino agli occhi dei santi e della corte celeste, e così offensivo agli occhi di Dio. *Chi non entra nella fiducia vergine del bambino, non entra neanche nella divina paternità*. Questo è ovvio anche sul piano umano.

I bambini sono dunque in grado di insegnare agli adulti come si deve essere per mettersi davanti a Dio nella posizione giusta. Ma gli ebrei del tempo di Gesù consideravano i bambini del tutto incapaci di offrire qualcosa di utile agli adulti. Il Maestro corregge drasticamente questa convinzione: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli» (Mt 18,10a). In virtù della loro innocenza, sono più vicini a Dio di quanto non si pensi. Inoltre, non sono mai soli, ma sempre in compagnia degli angeli: «i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio» (Mt 18,10b). Si tratta dei *loro* angeli, e non di angeli in generale. Si tratta quindi dei loro angeli custodi, che contemplanò il Padre e perciò comunicano continuamente ai bambini questa conoscenza in modo intuitivo. Non sono allora così ignoranti come si crede. Anzi, si muovono nel regno di Dio con maggiore facilità e disinvoltura.

Il brano evangelico presenta anche un insegnamento sapienziale, che si sviluppa intorno al tema dello scandalo, come si vede chiaramente dalla frequente ricorrenza del verbo *scandalizzare*: «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. [...] Se la tua mano o

il tuo piede ti è motivo di scandalo [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo [...]» (Mt 18,6.8a.9a).

Il tema dello scandalo viene, poi, affrontato da due punti di vista: lo scandalo prodotto negli altri e lo scandalo prodotto a se stessi. Va ricordato qui che il termine *scandalon*, in lingua greca indica l'ostacolo in cui inciampa il piede del passante. È da questo punto di vista che bisogna intendere il discorso di Gesù: lo scandalo non è tanto la manifestazione di qualcosa di negativo, o un peccato reso pubblico, come l'uso della parola nel linguaggio comune farebbe pensare: esso è piuttosto l'impedimento, cioè l'ostacolo alla crescita e allo sviluppo della vita nello Spirito. Il versetto 6: «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6), indica l'impedimento posto sul cammino cristiano di coloro che si fidano di Dio con innocenza di fanciulli, ma che perdono questa fiducia a causa della controtestimonianza di altri fratelli. La frattura che si provoca nella fede di chi ha il cuore innocente, è qualcosa di molto grave. La fede, per noi cristiani, è il bene più prezioso da custodire perché, grazie ad essa, si ottiene la vita eterna. Con la fede è, perciò, in gioco la realtà più importante di tutte, che ci pone dinanzi al bivio tra la vita definitiva e la morte definitiva.

Lo scandalo è presentato anche da un altro punto di vista, che si potrebbe definire con le parole incisive del libro dei Proverbi: «Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi» (Prv 1,18). Purtroppo, la nostra imperfezione non ci porta solo a rendere più difficile il cammino degli altri: non di rado, i nostri peggiori nemici, siamo noi stessi. In questa pericope, Cristo ripete più volte lo stesso insegnamento attraverso diverse immagini, tratte dagli organi del corpo: «Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo [...]» (Mt 18,8a.9a). Queste immagini così crude, alludono al fatto che le nostre cattive inclinazioni, se non vengono combattute, diventano una cosa sola con noi, una sorta di seconda natura, per sradicare la quale bisogna compiere un'operazione così dolorosa da essere paragonata all'amputazione di un arto del proprio corpo. In conclusione, la preziosità dell'integrità interiore, e della purezza del nostro spirito, va difesa con un combattimento arduo contro se stessi, e con una seria presa di posizione verso tutto ciò che non è conforme all'insegnamento di Cristo.